

l'inspiegabile arricchimento realizzato in breve tempo che gli aveva consentito di divenire proprietario di un bar nel centro cittadino notoriamente frequentato dal Conigliaro e dal Garofalo.

Nei confronti di Troncale Francesco i verbalizzanti confermavano che egli apparteneva al gruppo mafioso capeggiato da Leggio Luciano e che essendo sospettato da altri mafiosi come autore della soppressione di Governali Antonino e Trumbaturi Giovanni, aveva abbandonato la sua attività di agricoltore e si era trasferito nella città di Palermo facendo approntare nella sua casa di abitazione un nascondiglio in muratura nel quale lo avevano sorpreso i carabinieri all'atto dell'arresto.

Per quanto riguarda la partecipazione ai singoli delitti commessi per il contrasto tra i due gruppi mafiosi, nel rapporto si argomentava che l'omicidio del Garofalo e del Conigliaro era stato organizzato da Torretta Pietro e che in casa di costui ad attendere le vittime si erano trovati anche Buscetta Tommaso, Cavataio Michele e Di Martino Francesco.

Per l'omicidio di Diana Bernardo venivano indicati come autori materiali Buscetta Tommaso, Sorce Vincenzo e Badalamenti Pietro.

Per l'omicidio di Leonforte Emanuele venivano denunciati Buscetta Tommaso e Vitrano Arturo.

Tali argomentazioni traevano origine da notizie di fonte confidenziale la cui attendibilità veniva desunta dall'esistenza di una causale a delinquere che interessava direttamente Torretta Pietro e Buscetta Tommaso, dalla frequenza dei rapporti tra costoro e Cavataio Michele, dalla particolare pericolosità di Lallicata Giovanni, Magliozzo Tommaso, Galeazzo Giuseppe, Messina Ca-

logero, Fiorenza Vincenzo, Alberti Gerlando, Sirchia Giuseppe, Gambino Francesco, Di Dia Salvatore e Maiorana Francesco, tutte persone conosciute per il loro carattere violento e per il loro aperto spirito di ribellione contro le leggi dello stato.

La appartenenza di tutte le persone denunciate alle diverse famiglie mafiose di Palermo, oltre che per la notorietà della loro qualità, veniva sostenuta mediante il richiamo di alcuni episodi generici idonei a dimostrare i metodi gangsteristici usati nei confronti di persone abbienti, costrette sotto la minaccia di rappresaglia o di ricatti, a subire supinamente soprusi ed angherie di ogni genere.

In proposito i verbalizzanti riferivano che tale Urso Stefano, industriale ben conosciuto nei cantieri navali di Palermo, nel 1961 aveva costruito un edificio in "combinazione" con Cavataio Michele, che tale società era stata imposta da quest'ultimo e che al Cavataio nella detta "combinazione" con l'Urso Stefano si era successivamente sostituito il suo amico Sirchia Giuseppe.

In analoga situazione si era venuto a trovare il costruttore edile Annaloro Giuseppe il quale per i ricatti subiti era andato incontro a ingenti perdite economiche che da una posizione di floridezza lo avevano condotto praticamente al fallimento.

L'Annaloro, infatti, dopo aver quasi ultimato la costruzione di un grande stabile era entrato in società con Buscetta Vincenzo, fratello di Buscetta Tommaso, il quale aveva conferito soltanto l'apporto di lire 7.000.000. Al momento dello scioglimento della società da lui voluta il Buscetta Vincenzo aveva preteso la restituzione dell'intera somma conferita, nonostante i lauti guadagni ottenuti. Il di lui fratello Tommaso aveva, dal suo canto,

acquistato per sole Lire 5.000.000 due appartamenti, il cui valore era di gran lunga superiore.

Oltre che dai fratelli Buscetta l'Annaloro aveva subito angherie anche ad opera di La Barbera Salvatore, tristemente conosciuto nell'ambiente mafioso, il quale aveva acquistato da lui un magazzino esteso 350 metri quadrati per il prezzo di lire 5.000.000 che non aveva pagato e simulato di avere effettuato forniture al venditore per l'importo di lire 12.000.000.

Dolce Filippo, amico di Alberti Gerlando, di Lipari Giovanni, di Calò Giuseppe, di Buscetta Tommaso e di Fiorenza Vincenzo, era stato imposto all'impresa di costruzione "Spata & Giammaresi" come persona di fiducia per il disbrigo di pratiche amministrative e contabili.

Per quanto riguarda l'omicidio del Garofalo e del Conigliaro, i verbalizzanti inoltre riferivano che l'iniziativa di Torretta Pietro per attirare nell'agguato le vittime, risultava dalle ammissioni di Ciulla Antonino, amico sia del Torretta che del Conigliaro e del Garofalo. Il Ciulla dopo insistente diniego aveva finito per ammettere di essere stato lui a comunicare al Conigliaro ed al Garofalo che il Torretta doveva parlare con loro e di avere sollecitato nel suo negozio una comunicazione telefonica del Conigliaro al Torretta.

Nel corso delle indagini venivano tratti in arresto Magliozzo Tommaso, Dolce Filippo, Lipari Giovanni, Di Martino Francesco, Lazzara Gaetano, Lazzara Salvatore, Badalamenti Pietro, Di Dia Salvatore, Gnoffo Ignazio, Bonitate Fr.sco Paolo, Sciortino Giovanni, Artale Salvatore, Marsala Giuseppe, Giunta Salvatore e Galeazzo Alfredo, i quali tutti negavano di essersi associati al fine di commettere delitti.

Contro le persone denunziate si iniziava procedimento penale istruito con il rito formale e veniva emesso mandato di cattura.

Si procedeva altresì contro Mancuso Salvatore per associazione per delinquere aggravata contestata con mandato di cattura, in considerazione del contegno equivoco del Mancuso il quale, essendo intimo amico di Diana Bernardo, la sera del 22 giugno 1963 lo aveva accompagnato sulla sua macchina e successivamente, dopo il ferimento, lo aveva trasportato in ospedale, dandosi subito dopo alla fuga per sottrarsi alle indagini della polizia giudiziaria.

Con rapporto del 9 settembre 1963 i verbalizzanti lummeggiavano la personalità di Di Peri Giovanni, prospettando i suoi trascorsi, la sua losca attività e la sua qualità di persona socialmente pericolosa. Da tale relazione, in particolare, risultavano i rapporti intercorrenti tra il Di Peri e la famiglia Greco dei Ciaculli, alla quale egli era intimamente legato tanto da essere stato denunziato per associazione per delinquere unitamente a Greco Salvatore nel 1956.

Con rapporto del 12 settembre 1963 il Nucleo Polizia Giudiziaria dei Carabinieri di Palermo riferiva in merito alla personalità di Mancuso Salvatore argomentando la sua appartenenza al gruppo mafioso di Resuttana Colli, e quindi alla fazione della zona occidentale della città, mentre il suo amico Diana Bernardo, ucciso il 22 giugno 1963, faceva parte del gruppo mafioso di Palermo Orientale.

Da tali elementi, posti in relazione con l'assurda condotta del Mancuso in occasione dell'omicidio del Diana, i Carabinieri prospettavano l'ipotesi che il Mancuso non dovesse essere estraneo all'organizzazione del delitto.

44

Durante le ricerche degli imputati latitanti, il Commissariato di P.S. "Orto Botanico" di Palermo accertava che in un fondo in contrada "Badia" tenuto in affitto dall'imputato Gambino Francesco avevano trovato asilo in precedenza costui ed il suo congiunto Sirchia Giuseppe e nella casa colonica del fondo rinveniva armi e munizioni appartenenti al Sirchia ed al Gambino, secondo la dichiarazione del teste Scibona Francesco.

Il Sirchia ed il Gambino venivano denunziati per detenzione abusiva di armi con rapporto del 15 settembre 1963.

Tramite la Squadra Mobile della Questura di Milano si accertava che gli imputati Troia Mariano e Matranga Antonino avevano trasferito la loro residenza in quella città sin dal 19 aprile 1963. I due avevano successivamente abbandonato Milano, fin dal mese di luglio, senza farvi più ritorno.

Il 23 settembre 1963 venivano tratti in arresto a Milano gli imputati Alberti Gerlando, Messina Calogero e Schillaci Salvatore, colpiti da mandati di cattura. Lo arresto veniva eseguito in un locale malfamato frequentato da pregiudicati meridionali e tanto il Messina che l'Alberti venivano trovati in possesso di documenti di identità falsi. In particolare la patente di guida della quale era in possesso l'Alberti Gerlando risultava rilasciata dalla Prefettura di Palermo al nome di Procida Salvatore, nato a Palermo il 18/9/1927. Tanto il Messina che l'Alberti avevano confessato di avere ottenuto dietro compenso i documenti di identificazione falsi da persone che non sapevano indicare.

In occasione del loro arresto veniva accertato che anche Urrata Ciro da Palermo, sorpreso nello stesso lo-

cale, era munito di carta d'identità falsa. A carico dell'Urrata Ciro si procedeva separatamente.

Il 5 ottobre 1963 gli imputati Cavataio Michele e Taormina Antonino venivano tratti in arresto in una casa che avevano preso in affitto, tramite certo Cordò, in cui avevano apprestato un nascondiglio ben occultato. Il Cavataio ed il Taormina erano stati trovati in possesso di armi e di radiotelefoni portatili per comunicare con l'esterno.

Con rapporto del 31 agosto 1963 il Nucleo Polizia Giudiziaria dei Carabinieri di Palermo riferiva in merito alla personalità di Troia Mariano, di Matranga Antonino e di Nicoletti Vincenzo, ponendo in evidenza la loro qualità di vecchi mafiosi e gli intimi rapporti che gli stessi avevano con altri mafiosi. Infatti in occasione di una perquisizione effettuata nel domicilio del Troia e del Matranga in Milano era stata sequestrata una rubrica telefonica, nella quale erano annotati i numeri telefonici delle persone con le quali i due tenevano rapporti, ed in particolare quelli di Panno Giuseppe, Cimò Antonino, i Greco dei Ciaculli e Sorci Antonino.

Venivano accertati i frequenti incontri e le relazioni tra Diana Bernardo ed alcune delle persone denunciate ed in proposito i verbalizzanti riferivano con rapporto del 14 ottobre 1963.

La Squadra Mobile presso la Questura di Milano accertava che la patente di guida della quale era stato trovato in possesso l'Alberti Gerlando, pur essendo intestata a Procida Salvatore, risultava rilasciata a Catalano Salvatore, nato a Ciminna il 28 agosto 1933. Tanto il Procida Salvatore che il Catalano Salvatore erano uniti da vincoli di solidarietà criminosa con l'Alberti; il Procida, in particolare, il 7 febbraio 1962 era stato

fermato in Palermo unitamente all'Alberti Gerlando e ad Urrata Ciro.

Catalano Salvatore aveva frequentato la città di Milano qualche giorno prima dell'arresto dell'Alberti, unitamente agli imputati Fiorenza Vincenzo e Camporeale Antonino. Egli aveva denunciato lo smarrimento della patente qualche mese prima, ma il documento rinvenuto in Milano nel mese di gennaio 1963 gli era stato restituito. Si procedeva anche contro Procida Salvatore e Catalano Salvatore, per associazione per delinquere aggravata e nei loro confronti veniva emesso mandato di cattura.

Il 7 Novembre 1963 veniva tratto in arresto in Messina l'imputato Camporeale Antonino. Per sottrarsi alla esecuzione del mandato di cattura egli era stato aiutato da Garofalo Rosario, Vinciguerra Armando e Balasco Concetta che gli avevano dato ospitalità. Contro costoro si iniziava procedimento penale per i reati loro ascritti in rubrica.

Il 9 settembre 1963, durante la ricerca dei latitanti Greco, in casa di Greco Girolama venivano rinvenute armi e munizioni nonché documenti dai quali risultava la frequenza di relazioni tra Greco Salvatore, Greco Paolo e Greco Nicola, con Marchese Ernesto, Diana Bernardo, Sorci Antonino ed i fratelli Prestifilippo.

La Questura di Palermo comunicava che tra le persone denunciate Torretta Pietro, Buscetta Tommaso, Calò Giuseppe, Vitrano Arturo, Buscetta Vincenzo, Nicoletti Vincenzo, Greco Salvatore, nato nel 1923, Bontate Francesco Paolo, Di Peri Giovanni, Prestifilippo Giovanni, Prestifilippo Salvatore, Artale Salvatore, Di Girolamo Mario, Cimò Antonino e Sorci Antonino erano tutti in possesso di passaporti e di licenze per porto d'armi.

L'indagine istruttoria veniva rivolta anche nei confronti di Sorace Marco, il quale, dopo aver falsamente affermato di essere autore di un furto commesso in Milano nel mese di agosto 1963 ed essere stato tratto in arresto per tale delitto, aveva ottenuto di venire tradotto da Catania alle carceri giudiziarie di Milano, dove appena arrivato era stato sorpreso in possesso di un biglietto diretto ad altro detenuto nel quale compiacendosi per il successo della sua autocalunnia, chiedeva di essere aiutato per la soppressione di un altro detenuto ristretto nelle carceri di San Vittore. Il Sorace, una volta scoperto il contenuto del biglietto, aveva riferito agli agenti di custodia che era sua intenzione uccidere il detenuto Angelo La Barbera, ricoverato nell'ospedale delle carceri e di avere indirizzato il biglietto al detenuto Di Carlo Antonino da Palermo.

Il Sorace Marco, assumeva di essersi autocalunniato al fine di potere uccidere La Barbera Angelo e così vendicare certo "Paolo" del quale si rifiutava di fare il nome. Successivamente, dopo incertezze e tentennamenti, egli finiva per confessare di avere mentito in merito alla partecipazione del furto ed alla vendetta nei confronti del La Barbera, ma non sapeva fornire alcuna giustificazione attendibile circa il contenuto del biglietto del quale era stato trovato in possesso.

Con separati rapporti informativi i verbalizzanti riferivano in merito alla personalità, ai precedenti e alle attività di Spadaro Vincenzo, Gulizzi Michele, Galearzo Alfredo, Marsala Giuseppe, Panzeca Giuseppe, Bonate Francesco Paolo, Artale Salvatore, Giunta Luigi, Di Girolamo Mario, Cimò Antonino, Catalano Salvatore, Sorca Vincenzo, Greco Salvatore, Cortorno Antonino, Costantino

12

Damiano, Barbaccia Michele, Callo Francesco, Costantino Benedetto, Lorello Gaetano, Parrino Giuseppe, Vasta Vincenzo, Chiaracane Rosolino, Di Pisa Francesco, Ducati Edoardo, Chiaracane Giuseppe, Mutolo Francesco, Bova Domenico, Bova Antonino, Bova Francesco ed Aiena Salvatore; per tutti i predetti veniva riferito che appartenevano alla mafia documentando i frequenti rapporti tra loro e con altri mafiosi, il loro rapido arricchimento ed il prestigio del quale godevano nell'ambiente della malavita.

Nel corso della formale istruzione venivano chiamate a deporre tutte le persone che erano a conoscenza dei fatti delittuosi specifici denunziati, della personalità dei prevenuti, della loro attività e dei rapporti intercorrenti tra le persone denunziate.

Di particolare rilievo erano le deposizioni dei testi Annaloro Giuseppe, Alberti Rosaria, Ciulla Antonino, Savio Mario, Urso Stefano, Aiutino Domenico, Di Gregorio Antonino, Profumo Aldo, Caronna Calogero e Battaglia Serafina.

Annaloro Giuseppe, dopo avere in un primo tempo negato di essere stato fatto segno ad intimidazioni e di avere subito danni patrimoniali ad opera dei fratelli Buscetta, successivamente ammetteva di essersi ridotto al fallimento per la società con costoro. Assumeva di aver dovuto subire la società con Buscetta Vincenzo in una iniziativa industriale per la costruzione di infissi per fabbricati, precisando che il Buscetta non aveva conferito alcun apporto all'iniziativa. Confermava di essere stato costretto a subire una perdita di lire 4.000.000 nella risoluzione di altra società per costruzione edilizia, a causa delle intimidazioni di Buscetta Tommaso e di aver dovuto cedere allo stesso due appartamenti sen-

gresso risultava registrato fino al mese di febbraio dell'anno 1964.

A conclusione dell'istruzione l'imputazione di associazione per delinquere ascritta ai primi 82 imputati veniva estesa a La Barbera Angelo, Gnoffo Salvatore, Giaconia Stefano, Mancino Rosario, Pinello Salvatore, Butera Antonino, Porcelli Antonino, Picciurro Salvatore, Accardi Gaetano, Ferrara Guido, Di Mauro Giuseppe, Marchese Ernesto, Greco Salvatore nato nel 1924, Greco Nicola, Greco Paolo, Panno Giuseppe, Badalamenti Gaetano, Picone Giusto, Sciarratta Giacomo, Spina Raffaela, Anselmo Rosario, Citarda Matteo, Riina Giacomo, Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Coppola Domenico, Salamone Antonino, Passalacqua Calogero, Siracusa Alfredo, Rimi Vincenzo e Rimi Filippo.

L'attività delittuosa di costoro, già vagliata in altra sede, costituisce la premessa delle indagini che hanno dato vita ai diversi rapporti di denuncia inseriti nel processo ed è evidente, oltre alla connessione soggettiva ed oggettiva esistente tra il processo contro La Barbera Angelo ed altri e quello contro Torretta Pietro, in corso di istruzione, come il vincolo associativo accertato tra le persone denunciate unitamente al Torretta Pietro, si estenda a quelle già rinviate a giudizio nel procedimento penale contro La Barbera Angelo ed altri.

L'estensione del vincolo associativo a La Barbera Angelo ed alle altre 36 persone sopra menzionate già consacrata agli atti del processo attraverso le contestazioni mosse a Leggio Luciano, Greco Salvatore nato nel 1923, a Buscetta Tommaso, Sorce Vincenzo, Calò Giuseppe, Pomo Giuseppe, Troncale Francesco, Ulinzi Giuseppe e Giunta Luigi è resa ancora più evidente dagli ac-

certamenti della Polizia Giudiziaria e da tutti gli altri elementi acquisiti nei due processi.

Devesi soprattutto sottolineare il concetto che l'azione penale é diretta nei confronti di persone protagoniste di un fenomeno criminoso a carattere endemico, già altre volte sopito, che negli ultimi anni ebbe ad assumere proporzioni allarmanti dando vita a manifestazioni delittuose gravissime.

Una volta accertata l'origine e l'evolversi di tale fenomeno criminoso non può non riconoscersi che ai fini processuali é di somma importanza pervenire ad una valutazione unitaria del fenomeno associativo formatosi al fine di commettere più delitti con l'instaurazione di un sistema di violenze contro ogni autorità costituita. Ed é irrilevante, in tal senso, che nell'ambito dell'associazione esistano o si formino delle fazioni, spesso in contrasto.

In ordine alla violazione dell'art.416 del Codice Penale ciò che interessa é la esistenza del fenomeno associativo generale caratterizzato da un vasto programma delittuoso. Ogni altra manifestazione conseguente al contrasto dei gruppi deve essere apprezzata come attività delittuosa specifica, anche in considerazioni che, pur essendo certi dell'esistenza del fenomeno associativo per quanto si é avanti esposto, non si ha una precisa conoscenza della composizione delle singole fazioni in contrasto, della posizione di ogni associato rispetto a tutti gli altri né delle particolari situazioni maturatesi nell'attuazione del programma criminoso e in relazione ai vari eventi delittuosi.

Queste considerazioni impongono pertanto la neces-

avevano infestato la Sicilia, dimostrando, in modo palese, la vanità degli sforzi compiuti negli anni intorno al 1930 per abbatterla.

Non é questa la sede adatta per soffermarsi sulle origini della mafia, sulla sua evoluzione sino ai nostri giorni, sulla etimologia e sul significato della parola ed infine sulla nefasta influenza esercitata in ogni settore della vita sociale ed economica, anche perché tali argomenti, tutti di grande interesse ed attualità, sono stati ampiamente e profondamente trattati da giornalisti, scrittori e giuristi.

E' necessario soffermarsi sul fenomeno nelle sue odierne manifestazioni, giacché diversamente sarebbe pressoché impossibile pervenire ad una rigorosa e realistica valutazione dei reati per i quali si procede.

Anzitutto é bene ribadire che la mafia, come scrisse nel 1929 un insigne giurista, il quale ebbe ad occuparsi attivamente e direttamente del problema, rappresenta: "uno stato psicologico tendente al più sconfinato individualismo, alla negazione dell'autorità dei pubblici poteri, alla sfrenata sete dell'arricchimento sopra e contro ogni altro interesse".

2) Mafia é perciò sopraffazione, prepotenza, coercizione dell'altrui volontà, cupidigia, per un fine puramente individualistico di potere ed egemonia.

Su questo sfondo psicologico, la comunione di interessi delittuosi, porta alla formazione di gruppi o aggregati, legati dal consenso dei singoli adepti, diretti da colui che riesca a imporsi sugli altri per le proprie doti personali, regolati da norme non scritte ma ferree ed inesorabili, dettate da antiche tradizioni

e consuetudini, che attraverso la cooperazione e la reciproca assistenza mirano al raggiungimento di specifici fini criminosi, dando luogo a quella realtà giuridica che é l'associazione per delinquere.

In definitiva quindi mafia é associazione di persone, caratterizzata da uno scopo antisociale e delittuoso.

In questo senso piuttosto che di mafia in senso generale, si deve parlare di "mafie" con riferimento ai vari aggregati criminosi che si formano e si diffondono nelle campagne, nei centri urbani, nei rioni di una stessa città, legati oppure no da vincoli più o meno stretti, secondo fattori puramente occasionali. x

Già nel 1916 Leopoldo Notarbartolo, figlio di Emanuele Notarbartolo, una delle più illustri vittime della mafia, scriveva appunto che la mafia é "un mosaico di piccole repubblicette (cosche) dai confini topografici segnati dalla tradizione" a volte in guerra, a volte alleate.

E' del tutto fantasiosa la concezione della mafia come di una organizzazione compatta con un capo supremo, con una gerarchia, con una precisa suddivisione di incarichi e compiti, con un complicato cerimoniale per l'ammissione e per il conferimento delle cariche direttive. Qualcosa del genere esiste in altre forme di delinquenza associata, quali la "fibbia" calabrese o la "camorra" napoletana, ma non certamente nella mafia, perché nessun indizio o traccia se ne é mai avuto.

La mafia si articola in "cosche", più o meno numerose o influenti, a volte collegate a volte in contrasto, capeggiate da elementi la cui potenza ed importanza é proporzionata al seguito di cui dispongono, alle

amicizie o ai legami con altri esponenti ed al controllo di determinati settori ed ambienti.

Esistono dei capimafia, ma non un capo della mafia; può accadere, come è accaduto, che uno di questi capimafia, per un insieme di fattori complessi e difficilmente analizzabili, assuma una posizione di notevole preminenza rispetto agli altri, si da esercitare una funzione di grande moderatore e consigliere, di arbitro supremo di controversie e conflitti, la cui opinione ha, come peculiare caratteristica, il valore di una decisione inappellabile. Si tratta, però, di situazioni eccezionali e transitorie, legate a posizioⁿⁱ/personali.

Certo è, comunque, che⁹ la mafia è, purtroppo, una realtà viva ed operante, della cui esistenza, in mancanza di prove documentali o di testimonianze ampiamente rivelatrici, si può avere la certezza attraverso le ricorrenti catene di delitti di sangue, il conseguimento di una inesplicabile posizione di prestigio, da parte di sconcertanti personaggi, privi, in apparenza, di qualsiasi attributo positivo, o l'arricchimento tanto repentino quanto misterioso di individui assurti rapidamente da modesta posizione al rango di facoltosi possidenti, commercianti o imprenditori. X

La mafia esiste nella forma più virulenta com'è dimostrato dalla agghiacciante documentazione dei delitti commessi in territorio di Palermo, in questi ultimi anni, spesso rimasti impuniti.

La costituzione di una Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, avente lo scopo, più volte in passato perseguito e mai raggiunto con risultati definitivi, di studiare le cause e la natura della piaga che avvelena la Sicilia e di

stabilirne i rimedi più adatti ed efficaci, ha consacrato, nella forma più autorevole e solenne, la prova della esistenza della mafia.

La mafia, con i suoi tenebrosi tentacoli, spesso utilizzando l'attiva collaborazione di persone qualificate e insospettabili, si inserisce in tutti i settori della vita sociale, nel campo commerciale e industriale, nel mondo degli affari e delle speculazioni, nelle competizioni politiche, portando in essi i propri sistemi violenti e intimidatori ed inquinando così profondamente la nostra società.

La mafia, per costume ormai radicato, evita di opporsi apertamente ai poteri dello Stato, rifugge dagli atteggiamenti decisi di ribellione e dalle manifestazioni eclatanti di violenza tali da attirare l'attenzione delle Autorità e della pubblica opinione. Essa vi ricorre, come estremo rimedio, solo quando vi è costretta da inderogabili esigenze di difesa o da indiscutibili motivi di sopravvivenza.

Gli sconcertanti esempi di collusione e losche complicità, di cui sono piene le cronache dell'ultimo ventennio dimostrano la tendenza del mafioso a raggiungere i propri fini antisociali, in modo subdolo mimetizzandosi nell'ambiente e a realizzare il suo programma delittuoso con la tolleranza o addirittura con la passiva acquiescenza degli Organi dello Stato.

Questa tendenza si manifesta pure attraverso il comportamento apparentemente essequiente, corretto e legato alle norme della società tenuto dal mafioso, che si sforza così, specialmente quando comincia a vedere realizzati i propri fini, di nascondere sotto una maschera di rispettabilità, la sua vera indole di delinquente in

fido e pericoloso.

Le vaghe e non controllate notizie pervenute alla Polizia in merito al convegno di alcuni capimafia, riunitisi allo scopo di studiare e attuare le misure più opportune per paralizzare o frustrare l'opera della Commissione Parlamentare, sono una conferma di quanto si è detto sull'atteggiamento tipico della mafia, tendente ad evitare, a tutti i costi, lo scontro diretto e apert~~o~~ con i poteri dello Stato.

Si è cercato, particolarmente in passato, di stabilire una distinzione tra mafia, concepita più che altro come manifestazione di coraggio, fierezza e indipendenza e la delinquenza comune, per cui il mafioso non sarebbe altro che un individuo con spiccate doti di energia, orgoglio e audacia, insofferente di vincoli e costrizioni, indotto talora a delinquere dalle storture e dalle ingiustizie sociali, ma, in ogni caso, sempre e soprattutto uomo d'onore, coraggioso e leale.

Molti anni fa un illustre statista ebbe a dichiarare che se per mafioso si intendeva persona animata da spirito cavalleresco, senso di ospitalità, sentimenti di umana solidarietà e di protezione verso i deboli e i derelitti, egli "sarebbe stato fiero di essere considerato il primo mafioso della Sicilia".

Nel 1930 in una rivista giuridica fu pubblicato uno scritto in cui si criticava che mafioso fosse divenuto sinonimo di malfattore e si affermava che il mafioso proprio per il suo spirito peculiare di indipendenza, non poteva essere un associato per delinquere, pur ammettendosi che tra i mafiosi si venisse a creare un legame istintivo definito "simpatia tra mafiosi", mai equiparabile a "vinculum scelerum".

Ancora oggi si continua a parlare di vecchia e nuova mafia, per attribuire alla prima una funzione addirittura di equilibrio o comunque positiva nella società, al posto o ad integrazione dei poteri carenti dello Stato, alla seconda invece i caratteri di una delinquenza priva di scrupoli, spietata e sanguinaria, degenera derivato della prima.

E si arriva persino a parlare di mafia "buona", in contrapposizione con la mafia "cattiva", come di un fenomeno di costume, da guardare con indulgenza e comprensione e da non confondere con la delinquenza, di un fenomeno del quale si debba quasi essere fieri, come di un privilegio non diviso con altri.

Purtroppo tali atteggiamenti pervasi di vieto sentimentalismo e di malcelata simpatia verso la mafia, a volte autorevoli, spesso camuffati sotto il comodo pretesto della difesa dei valori morali e spirituali della Sicilia, così invece ingiustamente oltraggiati, non si risolvono altro che in una remora agli sforzi compiuti per risanare la nostra società dalla cancrena che la corrode.

Bisogna guardare al fenomeno per quello che è nelle sue attuali manifestazioni: una aberrante forma di delinquenza organizzata, particolarmente pericolosa e dannosa per le sue capillari infiltrazioni nella vita pubblica ed economica, per le esplosioni di sanguinosa violenza, per la oppressione soffocante esercitata in tanti ambienti e settori.

Anche a volere attribuire alla parola mafia il significato storico letterario conferitole da Pitre secondo il quale mafia è "...la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di in-

uno stato d'animo né un termine letterario (anche se può capitare - e sarebbe meglio evitarlo - di parlare di mafia e mafiosi con tali significati), ma é essenzialmente criminalità organizzata, efficiente e pericolosa, articolata in società o aggregati o gruppi o *"famiglie"*.
o meglio ancora, "cosche", che sono, automaticamente, attive e operanti per il fatto stesso della loro esistenza, diretta alla realizzazione di un programma delittuoso attraverso l'esecuzione, quanto meno, di quei tipici reati mafiosi quali la violenza privata, l'estorsione, il danneggiamento, che per le circostanze in cui vengono di solito consumati, per le modalità e i mezzi dell'azione e per l'abituale silenzio delle vittime, non destano quasi mai un particolare allarme sociale né attirano, in maniera energica, l'attenzione della Autorità.

Esiste una sola mafia, né vecchia né nuova, né buona né cattiva, esiste la mafia che é associazione delinquenziale di mafiosi, che si presenta ed agisce sotto molteplici forme, delle quali la più pericolosa e insidiosa é indubbiamente quella camuffata sotto la apparenza della rispettabilità, della qualificazione sociale, che gode di amicizie, protezioni e appoggi da parte di personalità della vita pubblica, legata ad ambienti politici ed economici, la mafia cioè definita da qualcuno, con felice espressione "mafia in doppio petto", che é, purtroppo, più difficile da individuare e colpire adeguatamente.

Mafia é perciò associazione per delinquere, che é la volontaria unione di tre o più persone diretta allo scopo di commettere delitti, protratta per un tempo determinato o no, la cui durata sia comunque apprezzabile.

costituita per il semplice fatto della adesione di almeno tre persone al comune programma criminoso. *

Nel reato in esame sono insiti un'effettiva lesione dell'ordine pubblico, per la esistenza in seno alla società di una simile associazione, ed un pericolo per i propositi delittuosi che costituiscono lo scopo degli associati.

L'associazione per delinquere rappresenta una minaccia insidiosa alla sicurezza pubblica, un ostacolo al normale svolgimento della vita civile, un motivo di continuo allarme per i cittadini.

L'associazione per delinquere, quando si chiama mafia, costituisce, oltretutto, una forza corrosiva e disgregatrice delle istituzioni, addirittura un potere occulto in antagonismo con quello dello Stato, un vero e proprio cancro sociale, le cui profonde infiltrazioni nei più disparati settori della vita pubblica sono, solo in minima parte, documentati da quanto si dirà più avanti nell'esaminare la posizione dei singoli imputati, con particolare riguardo alla penetrazione della mafia nel settore edilizio, nei mercati, nella gestione dell'ippodromo, nel cantiere navale e in qualche grosso stabilimento industriale.

La mafia é presente, e se ne ha la prova attraverso le vaghe ammissioni di qualcuno e certi misteriosi episodi di danneggiamento o di violenza, in ogni ambiente e non vi é attività commerciale o industriale in cui il mafioso non cerchi di inserirsi con i suoi tipici sistemi intimidatori.

Mafiosi oppure elementi controllati dalla mafia sono generalmente i guardiani dei cantieri, delle aree, dei magazzini, degli stabilimenti, dei villini della pa-

47
niferia, dei fondi rustici, come Teresi Pietro, guardiano della S.A.I.S.E.B. - impresa di lavori edilizi - scomparso alcuni anni fa in circostanze misteriose; Badalamenti Vito, campiere alle dipendenze dell'amministrazione giudiziaria dei beni appartenenti al defunto barone Stefano Chiarelli, in territorio di Carini e Partinico; Faddetta Nicolò e Falletta Francesco, già implicati nell'associazione mafiosa di Villabate; Mannino Giuseppe, guardiano di un cantiere dell'A.I.R. in contrada Petrazzi.

Filippone Salvatore, figlio del famigerato "zu Tanu Filippone" assegnatario di un alloggio popolare dell'Istituto per la Bonifica Edilizia di Palermo - BONE DIL - ottiene la concessione del servizio spazzatura e manutenzione aiuole in un quartiere di 1700 alloggi popolari e laboratori artigiani, costruito dall'Istituto suddetto nel rione Villa Tasca.

Dei comitati comunali di zona istituiti nel 1960 dal Consorzio intercomunale anticoccidico, entrano a far parte numerosi mafiosi.

Direttamente o attraverso complacenti intermediari, i mafiosi si occupano di imprese di costruzione, di appalti, di autotrasporti, di forniture di materiali o di generi di consumo ed intervengono nella compravendita dei terreni, nella gestione di aziende, negozi e locali pubblici.

Esistono dei locali notoriamente luogo di riunione di mafiosi, come il bar Ariston in piazza Politeama, gestito da Picciurro Salvatore o il bar Aluia in viale della Libertà o il Petit Bar in via S.Vigo gestito da Romano Nicolo inteso "conte Masca" amico di Perrino Gioac

chino, di Davì Pietro, di Mazara Giacinto e dei Greco.

Molti mafiosi sono in possesso del porto d'arma o del passaporto per l'Esterio, ottenuti indubbiamente mediante l'appoggio di autorevoli e misteriosi protettori.

Molti e tra essi Troncale Francesco, Cimò Antonino, Sorci Antonino, Nicoletti Vincenzo, Matranga Antonino, Di Fresco Pietro, Di Peri Giovanni, Panzeca Giuseppe, Torretta Pietro, Majorana Francesco, Di Girolamo Mario, sono titolari di conti e depositi bancari.

La deleteria influenza esercitata dalla mafia non è soltanto di natura materiale, perché agisce anche sul costume, sul modo di comportarsi, sui rapporti pubblici e privati, sulla mentalità, per cui a ragione si parla di una "mentalità mafiosa".

E solo così diventano comprensibili atteggiamenti e reazioni, che diversamente non potrebbero mai spiegar si od ammettersi.

E' il caso di Affronti Giuseppe, ricco possidente, che si compiace dell'amicizia con un delinquente come Conigliaro Girolamo; di Fici Salvatore, studente universitario, nipote di Greco Salvatore, che detiene una pistola non denunciata; del meccanico Cordò Francesco Paolo, che, senza alcuna esitazione, si presta ad aiutare il pericoloso latitante Michele Cavataio; di Leale Leonardo, che mantiene la più completa riservatezza sulle vicende che condussero all'uccisione del fratello Stefano Leale; di Camporeale Giacomo, figlio dell'imputato Camporeale Antonino che non fa alcuna rivelazione sullo autore dello sfregio di cui rimase vittima; di Blandi Gerardo Andrea, che preferisce vivere come un recluso nella propria abitazione per sfuggire ai suoi nemici.

ma non fornisce nessuna traccia utile per l'identificazione di coloro che cercarono di sopprimerlo; di Citarda Giuseppe, fratello oltre che dell'imputato Citarda Matteo, di Citarda Nicola ucciso nel 1924, di Citarda Antonino ucciso nel 1952 e di Citarda Vito ucciso nel 1958, il quale giustifica la mancata costituzione di parte civile contro Randazzo Paolo, condannato per l'omicidio di Citarda Vito, con le parole: "Chi lo dice che é stato lui !!"

Del resto la reazione di Citarda Giuseppe di fronte all'assassino del fratello, come pure quella di Camporeale e Blandi, é tipica salvo qualche rara eccezione, di tutte le persone offese da reati mafiosi, solo che a volte é dovuta unicamente a "mentalità mafiosa", a volte a spirito di omertà, che non é soltanto espressione di quella malsana mentalità, ma é comune indistintamente anche a coloro che sono estranei, sotto ogni aspetto, alla mafia.

Per omertà, che é una conseguenza della mafia perché é particolarmente diffusa nelle province inquinate da questa forma di delinquenza, si intende l'atteggiamento di ermetica reticenza assunto sistematicamente da tutti quelli che come persone offese o testimoni, sono implicati in processi per reati mafiosi, atteggiamento che in questi ultimi tempi, in coincidenza con l'azione intrapresa contro la mafia, tende lentamente a modificarsi.

Un muro di impenetrabile silenzio, provocato da scarso senso di civismo, da timore di rappresaglie e purtroppo anche da non eccessiva fiducia nei Poteri dello Stato, si oppone regolarmente alle indagini giudiziarie che, nonostante l'impegno con cui possono essere con-

dotte, finiscono fatalmente col concludersi spesso con la equivoca formula dell'assoluzione per insufficienza di prove, di cui la Sicilia detiene un non invidiabile primato.

L'omertà è uno dei più solidi pilastri della mafia, perché la forza più grande del mafioso consiste proprio nella consapevolezza che le sue vittime non lo denunceranno, che gli eventuali spettatori delle sue nefandezze non riveleranno nulla di ciò che hanno visto o sentito e nemmeno di tutto quanto possa avere il più lontano nesso con la vicenda, consiste, in altri termini, in quella che può definirsi "la certezza dell'impunità".

Ciò aiuta a comprendere come in una grande città come Palermo sia possibile per dei malviventi sparare e uccidere a viso aperto, in mezzo alla folla ed in piena luce, commettere senza alcuna cautela soprusi e ribalderie, agire con estrema tracotanza e sfidare ostentatamente la società.

E non si pensi nemmeno per un attimo che tali gesta siano dovute a spiccate doti di coraggio e audacia.

Deve essere, infatti, smantellato il mito del mafioso "uomo d'onore, coraggioso e generoso", perché il mafioso è tutto l'opposto.

La lunga documentazione di delitti di mafia commessi mediante l'agguato e con una enorme sproporzione di forze tra aggressori ed offeso, è sufficiente a smentire quella proposizione che suona soprattutto offensiva per il cittadino, il quale dotato veramente di quelle virtù, si vede posto sullo stesso piano della più spregevole espressione della criminalità.

Il mafioso colpisce alle spalle, a tradimento, quan-

- 72 -

do è sicuro di avere la vittima alla sua mercé e di non essere esposto al pericolo di una reazione, non affronta mai l'avversario a viso aperto ed è disposto a qualsiasi compromesso, ad ogni rinuncia ed alle peggiori bassezze, pur di salvarsi da una situazione pericolosa, di sottrarsi ai giusti rigori della Legge, di evitare comunque le conseguenze delle sue ribalderie.

Basti, a quest'ultimo proposito, ricordare che nei processi per associazione per delinquere celebratisi una trentina d'anni fa, divenne spettacolo abituale quello degli imputati che gareggiavano nelle confessioni, nelle accuse, nelle ritorsioni e nelle implorazioni di clemenza e di perdono.

Tipico il comportamento del mafioso Giovanni Di Perri, il quale, vittima designata dell'attentato dinamitardo commesso la notte del 30 giugno 1963 a Villabate, *il quale* assiste confuso nella folla al fermo da parte dei carabinieri della moglie e dei figli ed anziché darsi pensiero della sorte dei suoi cari, esposti subito dopo il trauma della esplosione agli interrogatori degli inquirenti, non trova di meglio che allontanarsi e sparire dalla circolazione, unicamente preoccupato di mettere al sicuro sé stesso.

Mafioso perciò non significa soltanto delinquente, non significa soltanto associato per delinquere - sarebbe inconcepibile la figura del mafioso isolato, non collegato in un modo qualsiasi ad altri della sua stessa risma - mafioso è soprattutto, sinonimo della più odiosa figura di malvivente.

Oltre che nell'omertà la forza del mafioso risiede anche nella rete di alleanze e protezioni specialmente

in campo politico, che egli mira e riesce a procurarsi, creando, in proprio favore, per motivi più o meno leei ti, obblighi di riconoscenza e impegni di amicizia da sfruttare accortamente o nei momenti critici o per il conseguimento dei propri reconditi fini o, comunque, per ricavarne vantaggi e utilità.

La consapevolezza che nessuno oserà accusarlo e che in suo favore si muoveranno o si prodigheranno in-fluenze occulte ed autorevoli, conferisce al mafioso iattanza e sicumera, lo induce ad assumere indisponenti atteggiamenti di sfida e tracotanza, almeno sino al mo mento in cui non venga raggiunto dalla giusta e severa applicazione della Legge.

E' innegabile che la ricerca della prova sulla ap-partenenza ad associazioni mafiose si presenta particolar-mente ardua per la estrema difficoltà di acquisire preci-si e circostanziati elementi specifici, sia per la natura stessa del reato come pure a causa della barriera di si lenzio che sistematicamente si frappone tra l'opera de-gli inquirenti e l'attività delittuosa del mafioso.

Pertanto la prova della qualifica di mafioso e per ciò di associato per delinquere deve essere necessaria-mente ricavata da tutti gli indizi acquisiti, valutati con criterio logico e rigoroso, tenendo conto della per-sonalità degli imputati, dell'ambiente che li circonda e dell'atmosfera di oppressione e paura diffusa intorno a loro.

La natura indiziaria della prova non toglie nulla alla sua validità ed efficacia, purché naturalmente essa sia fornita di tutti quei requisiti logici e dei riscon

tri di fatto, che conferiscono all'indizio serietà e attendibilità.

Particolare rilevanza, nel quadro di una indagine su un'associazione mafiosa, dev'essere attribuita alla notorietà - che é diversa dalla voce pubblica o dalla fonte confidenziale - vale a dire alla conoscenza generale di determinati fatti "tratta dalla osservazione di infinite manifestazioni o dal riscontro di episodi avvenuti sotto gli occhi di tutti " (G.G. Lo Schiavo).

Notorietà é concetto analogo a quello di pubblicità, nel senso che molte persone conoscano pur non avendo percepito simultaneamente (E. Altavilla).

La notorietà é meno del noto ma é più della voce pubblica, che é un semplice sentito dire; esprime la opinata esistenza di un fatto, ricavata dall'evidenza o, meglio, da ciò che sembra evidente.

La notorietà pertanto da sola non ha piena efficacia probatoria; essa costituisce lo sfondo sul quale inquadrare gli indizi raggiunti, che vengono ad essere così opportunamente valorizzati, sì da ottenere un quadro d'insieme, sufficientemente aderente alla realtà, sia dei fatti che delle responsabilità.

La certezza della esistenza della mafia importa, come conseguenza, ricollegandoci alle considerazioni già esposte, la certezza della esistenza di una vasta associazione per delinquere operante in tutto il territorio della provincia di Palermo, con ramificazioni ed interessi nelle limitrofe province di Caltanissetta, Agrigento e Trapani anche esse infettate dal fenomeno delinquenziale in esame.

E' bene ripetere che, parlando di una vasta asso

ciazione per delinquere, non si intende riferirsi ad una associazione omogenea e compatta con un capo, dei luogotenenti ed uno stuolo di gregari ed esecutori, guidata da direttive precise e ben determinate e rivolta al conseguimento di scopi comuni a tutti gli associati.

Si tratta piuttosto di diversi aggregati criminali, mossi da finalità che hanno in comune soltanto la violazione della legge, operanti in settori diversi e con metodi differenziati, più o meno forti in relazione alla personalità dei capi del momento, al numero dei componenti, alle reciproche alleanze, alla rete di protezioni e connivenze.

Parlando di unica associazione, secondo la contestazione mossa a tutti gli imputati, ad eccezione di Torres Agostino, Vinciguerra Armando, Balasco Concetta, Garofalo Rosario, Sorace Marco, non si vuole quindi escludere che nell'ambito più ampio, esistano ed agiscano gruppi minori anche, eventualmente, in contrasto tra loro.

In conseguenza nell'unica imputazione di associazione per delinquere aggravata devono essere assorbite le diverse separate contestazioni mosse agli imputati.

Per quanto riguarda lo scopo dell'associazione o meglio il programma delittuoso degli associati, è sufficiente che si tratti di "uno scopo di delinquere", vale a dire che gli associati abbiano il comune proposito e la comune risoluzione di commettere più delitti, non importando che il delitto costituisca il fine ultimo della associazione oppure un mezzo per conseguire un fine diverso eventualmente lecito.

Sono irrilevanti i motivi che danno vita all'associazione e che determinano l'adesione da parte dei sin-

goli associati, i quali per il solo fatto della partecipazione all'associazione, indipendentemente dalle singole responsabilità per i vari specifici delitti, devono rispondere del reato di cui all'art.416 C.P.

Lo "scopo di delinquere" caratterizza il reato in esame sia sotto il profilo del dolo che sotto quello della materialità ed insieme alla volontaria permanente unione di più persone, dà luogo alla ipotesi delittuosa dell'associazione per delinquere.

Analizzando la posizione processuale dei singoli imputati, in relazione alla predetta imputazione, si osserva quanto segue :

TORRETTA PIETRO

La figura di Pietro Torretta come temibile ed influente mafioso viene, per la prima volta, messa in evidenza dal rapporto in data 25 giugno 1963 della Stazione CC. Uditore e del Commissariato P.S. Sciuti, in relazione al duplice omicidio dei mafiosi Pietro Garofalo e Girolamo Conigliaro, consumato nella abitazione del Torretta, in via Antonio Lo Monaco Ciaccio, la sera del 19/6/1963 e successivamente dal rapporto della Squadra Mobile e del Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri, in data 31 luglio 1963, relativo alla denuncia di 54 mafiosi per associazione per delinquere e altri reati.

Tali rapporti trovano piena conferma in tutti gli accertamenti istruttori ed in particolare nella deposizione di Serafina Battaglia, la donna del mafioso Stefano Leale ucciso il 9/4/1960 in via Torino, madre di Salvatore Lupo Leale ucciso il 30/1/1962 proprio in contrada Uditore.

Prima di procedere oltre nell'esame delle risultanze istruttorie a carico del Torretta, occorre soffermarsi sulla figura di Serafina Battaglia per il ruolo da costei assunto di implacabile accusatrice della mafia.

Serafina Battaglia visse a lungo more uxorio (era legata da precedente vincolo matrimoniale a certo Lupo Antonino) con Stefano Leale, noto mafioso, per cui fu in grado di venire a conoscenza delle più losche e intricate vicende della mafia palermitana.

La sua deposizione è una vivida esposizione di violenze e misfatti, in cui si inquadrano i più terribili esponenti della mafia.

Dopo l'uccisione del marito Serafina Battaglia, in

obbedienza alle secolari norme dell'omertà, tenne un contegno quanto mai reticente, anche perché, come poi spiegò, voleva sottrarre il figlio, da lei adorato, all'ambiente in cui era cresciuto.

La Battaglia accettò con rassegnazione l'uccisione del marito come un evento fatale maturato in un clima in cui l'assassinio rappresentava l'unica soluzione di certi insanabili contrasti.

Ma quando a poco più di un anno di distanza, anche l'unico figlio cadde sotto i colpi di implacabili sicari, Serafina Battaglia colpita nel suo sviscerato amore di madre, reagì, contro coloro che riteneva autori della sua sventura, con l'unica arma efficace di cui disponeva, vale a dire ^{facendo ogni rivelazione} ~~con la deposizione~~ di tutto ciò di cui era venuta a conoscenza.

Serafina Battaglia ha coraggiosamente ingaggiato da sola una lotta senza quartiere contro la mafia, alla quale attribuisce, a ragione, la responsabilità della soppressione prima del compagno della sua vita e poi del figlio.

Serafina Battaglia merita pieno credito perché le sue deposizioni sono precise, dettagliate, circostanziate, senza contraddizioni o inesattezze e perché hanno trovato sempre riscontro nella realtà dei fatti.

Essa non è ispirata da motivi abietti o riprovevoli come da qualcuno si vorrebbe insinuare, ma dalla legittima e ferma volontà di ottenere la giusta e rigorosa punizione, nell'ambito della legge, di coloro che direttamente o no fecero strazio della sua vita.

Serafina Battaglia ha trovato ingresso nel presente procedimento per mero caso, in seguito al rinvenimento, cioè, in casa del Torrette di cinque bollette della

S.G.E.S. intestata a Leale Stefano (verbale di sequestro della Stazione CC. Uditore in data 23/6/1963), che richiamarono l'attenzione sui rapporti del Torretta col mafioso ucciso anni prima.

Serafina Battaglia accusa esplicitamente Pietro Torretta di essere il capomafia incontrastato dell'Uditore, e a sostegno di questa affermazione riferisce che lo stesso Stefano Leale si preoccupò di ottenere il suo preventivo benestare, prima di procedere ai diversi acquisti di terreni effettuati in quella zona.

Dopo l'uccisione di Stefano Leale Pietro Torretta divenne intimo della Battaglia e di Salvatore Lupo Leale, tanto da essere chiamato a padrino di battesimo delle figlie di costui.

Fiduciosa nell'autorità di Pietro Torretta, la Battaglia gli affida la vita del figlio, che, dopo pochi mesi, viene ucciso proprio nel fondo rustico amministrato da Torretta.

Le gravi accuse di connivenza di costui con gli uccisori del giovane, formulata insistentemente da Serafina Battaglia lasciano nel processo una traccia indelebile. Nel corso del vivace confronto sostenuto il 10/7/1964 da Serafina Battaglia con Pietro Torretta, la donna ad un certo punto lanciò contro l'imputato una frase che merita di essere trascritta, perché costituisce una lapidaria definizione del mafioso: "'siete uomini d'onore e vi compiacete di farvi chiamare uomini d'onore.... Lei è un uomo da mezza lira come gli altri.... da domani uscirò giornalmente e nessun uomo d'onore, sono sicura, oserà affrontarmi"'.

Nel confronto con la Battaglia Pietro Torretta non sa fare altro che negare, assumendo un atteggiamento pie-

re Lupo Leale, ai quali ultimi, com'è provato dalla deposizione dell'avv. Umberto Graceffo, non pagò né l'importo della prima annata di affitto del fondo, né, in parte, quello della seconda annata sotto lo specioso pretesto di essere creditore del defunto Stefano Leale, che, ovviamente, non poteva smentirlo.

Nello stesso tempo continua ad esercitare l'attività di guardiano, che è tipica dei mafiosi, sia in un cantiere della Società Tirrenia che in altro cantiere della Cooperativa Ravennate, dove suole recarsi a bordo della sua Giulietta gialla.

Indicativo del prestigio esercitato nella borgata è il rinvenimento, nella sua abitazione, di due domande di assunzione presso la ditta Vaselli - nettezza urbana - da parte di Caviglia Giuseppe e Spatola Rosario.

E' evidente che Pietro Torretta direttamente o tramite autorevoli e misteriosi amici, era in grado di rivolgersi ad una grossa impresa come la Vaselli, per la assunzione di personale.

Torretta è legato da buoni rapporti di amicizia con il costruttore edile Vincenzo Piazza, venditore degli immobili urbani da lui acquistati per il prezzo dichiarato di £.10.800.000, il quale Piazza, per strana coincidenza, è proprio l'imprenditore che ha esplicitato, con particolare intensità, la sua attività nella zona dell'Uditore.

Pietro Torretta nega di conoscere tutti i suoi coimputati ad eccezione di Francesco Di Martino, unicamente perché proprietario di un terreno limitrofo al suo.

Senonché risulta dalla deposizione di Serafina Battaglia che egli fu visto in compagnia di Francesco Paolo Bontate e di altri mafiosi a bordo di un'automobile che attraversava la borgata di Belmonte Chiavelli.

Nega di conoscere il famigerato Nicola Di Trapani inteso "Cola Trapani" e i mafiosi di Cruillas (imputati in altro processo, di associazione per delinquere e omicidio) e risulta invece, dal rinvenimento nella sua abitazione di una cambiale intestata al Di Trapani, che con costui aveva sicuramente rapporti di affari.

Inoltre é da ritenere che il Torretta, attraverso Francesco Di Martino, che, come appresso si vedrà, aveva fornito un rifugio a Sirchia Giuseppe e Gambino Francesco, fosse in contatto con costoro e, in conseguenza, con la cosca mafiosa dell'Acquasanta.

Quanto al rinvenimento, nella sua abitazione, di numerose armi da fuoco, alcune pregiate, tutte denunziate, esso é indicativo della caratteristica passione del mafioso per le armi e specialmente per le armi di buona fattura. Del resto Pietro Torretta riuscì ad ottenere, per diversi anni, il permesso di porto d'arma, dimostrando così una rara abilità nel mimetizzarsi da cittadino inoffensivo, secondo il costume classico del mafioso, ~~arrivato~~ *arrivato che ha raggiunto il bevere.*

L'arresto di Pietro Torretta eseguito nella stessa borgata Uditore, in casa di Giordano Girolamo, dopo circa otto mesi di latitanza, é una riprova della posizione di prestigio di cui godeva l'imputato e del sinistro predominio esercitato, giacché diversamente, restando nella zona dove era ben conosciuto, non avrebbe potuto così a lungo sottrarsi alle ricerche continue e infaticabili disposte nei suoi confronti.

CAVATAIO MICHELE, SIRCHIA GIUSEPPE, GARBINO FRANCESCO,
TAORMINA ANTONINO, DI FRESCO PIETRO, ALEA SALVATORE,
BOVA ANTONINO, FRANCESCO e SALVATORE, DI DIA SALVATORE.

L'attività criminosa dei predetti imputati deve essere necessariamente esaminata congiuntamente, in considerazione degli stretti legami tra loro esistenti e del predominio da loro insieme esercitato nella zona dell'Acquasanta, di via Montalbo e del Cantiere Navale.

Oltre che dal rapporto di denuncia del 31/7/1963, la loro figura e le loro gesta nel campo della delinquenza organizzata sono state messe in evidenza dai rapporti della Squadra Mobile e del Nucleo di Polizia Giudiziaria in data 22/10/1963, 29/10/1963, 2 aprile 1964, 24 giugno 1964 e 19 dicembre 1964 e da quello del Commissariato P.S. Orto Botanico in data 15/9/1963.

Michele Cavataio da molti anni ricopre un ruolo di primo piano nella mafia dell'Acquasanta, per i suoi trascorsi, per il temperamento freddo e violento, per le doti di organizzatore, per cui dopo la eliminazione dei gruppi avversari, assume incontrastatamente a capo-mafia di quel rione.

Reiteratamente denunciato, processato e assolto per insufficienza di prove o condannato a pene lievi, per furto, ricettazione e omicidio, è uno dei protagonisti della lotta spietata che nel 1955/1956 portò alla eliminazione dei mafiosi Gaetano Galatolo - inteso Tanu Alati - e Licandro Salvatore, raggiunto dai suoi assassini a Como.

In queste vicende delittuose a Michele Cavataio sono accomunati Pietro Di Fresco, Taormina Antonino, cognato di Cavataio, Sirchia Giuseppe "u tusaturi" (dall'umile mestiere di tosatore di ^{animali} ~~carri~~ esercitato da giovane), Garbino Francesco, cognato di Sirchia, Bova Domenico

Antonino, Di Dia Salvatore.

L'obiettivo del gruppo Cavataio è quello di arrivare al controllo assoluto della zona del Cantiere Navale al fine di sfruttare, senza concorrenti, tutte le possibili fonti di lucro. E verso il 1961 il gruppo Cavataio riesce nell'intento prefissosi, avvalendosi della illimitata collaborazione di Aiena Salvatore il quale ottiene dalla Direzione del Cantiere Navale la gestione dello spaccio e quella della mensa riservata al personale delle ditte esterne, cosicché da quel momento Aiena gestisce lo spaccio in società con Bova Domenico e Pietro Di Fresco e la mensa ~~della~~ con lo stesso Bova e Michele Cavataio.

Né può ritenersi che Aiena Salvatore sia un individuo in buona fede, coinvolto in una situazione della quale non conosceva i retroscena. Infatti Aiena era un commerciante di via Montalbo dove abitava e perciò non poteva ignorare la sinistra reputazione dei suoi soci. Inoltre poiché Di Fresco e Bova erano ^{co}/interessati alla gestione dello spaccio, anche prima della società con Aiena, insieme con certo Carollo, è evidente che essi, dopo l'allontanamento del Carollo, anziché esporsi direttamente, preferirono mascherarsi dietro la personalità apparentemente incensurabile dell'Aiena, che consapevolmente si prestò alla manovra.

Vi è qualche contraddizione tra le affermazioni del Dr. Giovanni Grasso, direttore del Cantiere Navale, e quelle dell'Aiena, sull'epoca in cui il gruppo Cavataio riuscì ad avere il controllo indisturbato della mensa e dello spaccio, che non ha, però, pratica rilevanza.

Verso il 1960/1961 Cavataio comincia ad ampliare la sfera della sua attività e si accinge a trasformarsi in imprenditore. Acquisì prima un'area edificabile di 200 metri quadrati, che viene intestata al nome della sua

anante, Lombardo Angela, poi, in società con Bova, un'altra area di 300 metri quadrati, intestata alla Lombardo e alla moglie di Bova.

Sempre nel 1961 Cavataio, in società con Urso Stefano, dà inizio sull'area appartenente alla Lombardo, alla costruzione di un edificio a sei piani ultimato nel 1962. L'impresa porta il nome della Lombardo.

Secondo i patti Cavataio, oltre a mettere a disposizione l'area, ha l'obbligo di fornire i materiali, mentre Urso deve provvedere interamente alla mano d'opera. Il ricavato però deve essere suddiviso in quattro parti, tre per Cavataio e una per Urso, il quale decide, a un certo punto, di ritirarsi dalla combinazione rinunciando ad ogni pretesa.

E' proprio Urso che riferisce in questi termini la evoluzione dei rapporti sociali con Cavataio. Senonché, nella sua seconda deposizione, lo stesso Urso - genero di Accomando Alessio titolare della impresa omonima appaltatrice per conto del Cantiere Navale dei lavori di picchettaggio e pitturazione - , il quale appartiene a quella categoria di individui, i quali un po' sono vittime del mafioso un po' ne sfruttano l'amicizia, dichiara di essere stato liquidato dal Cavataio con cambiali, in parte riscosse. Tale ripensamento denota soltanto il timore che ha Stefano Urso di nuocere alla posizione del Cavataio.

L'impresa "Lombardo Angela" dà inizio nell'ottobre 1962 ad un'altra costruzione in via V. Errante, che nel marzo 1963 viene rilevata e proseguita dall'impresa Accomando. Però Cavataio continua da solo, sino al 1963, ad occuparsi dei lavori.

Quanto a Sirchia, un tempo tosatore di ^{animali} ~~picchetti~~, poi "picchettino" al Cantiere Navale, vale a dire dediso a uno dei mestieri più utili e faticosi, come afferma Accomando.

mando Alessio, anche costui si evolve in imprenditore^{edile} ed acquista, insieme con Stefano Urso, un'area di 1000 metri quadrati per il prezzo di £.25.000.000, "inducendo" il venditore Anello Francesco a ridurre così la originaria richiesta di £.30.000.000.

Sirchia e Urso sono in società, però il primo versa £.10.000.000 e il secondo £.15.000.000, mentre tutta la area viene acquistata sotto il nome di Sirchia e della moglie Gambino Giacomina. Sirchia, ad un certo punto, si ritira dalla società ed Urso oltre a rimborsarlo della sua quota si impegna a cedergli tre appartamenti.

E' da rilevare che le aree in questione vengono acquistate ad un prezzo oscillante tra £.20.000 e £.25.000 metro quadrato, considerevolmente inferiore, com'è noto, a quello praticato in quell'epoca 1961/1962 nella città di Palermo, anche tenendo conto della loro poco felice ubicazione.

Dagli atti in notar Castellini si ricavano con precisione gli estremi delle compravendite di cui si è parlato.

Taormina invece, più modestamente, pur continuando a lavorare al Cantiere come Sirchia e Gambino, prende in affitto un appezzamento di terreno alle falde di Monte Pellegrino a cui accudisce sporadicamente come risulta dalle deposizioni di Papa D'Amico Giuseppe, Calò Antonio, Pirrone Fr. Paolo e Gargano Onofrio.

Nulla di positivo in favore di Pietro Di Fresco, Aiena Salvatore e i fratelli Bova Domenico e Antonino è emerso dalle numerose testimonianze (Gammicchia Giovanni, Sorrentino Fortunato, D'Ancona Giovanni, Spinelli Loreto, Camarda Salvatore, Salamone Ignazio, Messina Eugenio, Mangia Giuseppe, Romeo Giuseppe, Spezzone Andrea, Ferraro Filippo, Governanti Salvatore, Bosco Salvatore, Alfano

Carlo, Lombardo Giuseppe, Giglio Vincenzo, Genovese Gaetano e Sparacio Giuseppe) di coloro che ebbero con i predetti rapporti di affari o di lavoro in relazione alla gestione della mensa e dello spaccio.

E' da considerare inoltre che Michele Cavataio e Taormina Antonino, arrestati dopo circa tre mesi di latitanza, nel nascondiglio di una villa di via Imperatore Federico, erano in possesso di una rivoltella "Cobra Special" cal. 38 - arma particolarmente efficiente e precisa - e di due radiotelefoni portatili riceventi e trasmittenti, certamente adoperati dai due mafiosi per mantenere i contatti con i loro complici senza timore di intercettazioni.

Aiema Salvatore ed i fratelli Bova Domenico e Antonino, dopo un anno di latitanza, vennero arrestati insieme a Genova dove é da pensare che si siano recati per imbarcarsi clandestinamente alla volta dell'America.

Quanto a Salvatore Di Dia risulta che egli da almeno quindici anni é persona di fiducia del gruppo Cavataio, con le mansioni apparenti di operaio della ditta Accomando, di fatto "guardiaspalla" di Michele Cavataio e dei suoi accoliti.

Nel suo interrogatorio egli ha ammesso di essere stato, sia pure in epoca recente, l'accompagnatore di Michele Cavataio, che disponeva di una lussuosa autovettura sportiva M.G.

Gli interrogatori degli altri imputati denotano semplicemente l'atteggiamento tipico del mafioso di trincerarsi nella più intransigente posizione di diniego anche per fatti e circostanze di tutta evidenza. E infatti Cavataio e Taormina arrivano a negare di conoscere Sirchia e Gambino, con i quali erano strettamente legati sin dal periodo 1956/1958, epoca dei conflitti cruenti tra le cosche mafiose dell'Acquasanta e del Cantiere Navale.

Per Cavataio, divenuto imprenditore edile nel volgere di pochi anni, pur attraverso periodi di latitanza e carcerazione, é da aggiungere che egli é proprietario di un comodo appartamento di sei vani e doppi servizi nella zona residenziale della città, di recente acquisto, arredato con tutti i conforti più moderni e funzionali, del valore complessivo di oltre £.15.000.000.-

Sirchia e Gambino, ancora latitanti, sfuggirono allo arresto il 27 agosto 1963 quando la Polizia fece irruzione nel fondo "Badia" ubicato a monte di via Sampolo di proprietà della S.p.A. "Antares", concesso in affitto a Francesco Di Martino, già arrestato. Nel corso dell'operazione vennero rinvenute la Fiat 500 appartenente a Gambino Francesco, la Fiat 1100/D appartenente a Sirchia Giuseppe e intestata alla di lui moglie Gambino Giacomina - che era stata, poco tempo prima, acquistata tramite l'opera del ^{serviziale} ~~compiacente~~ Stefano Urso - nonché, in una casetta, due speciali bombole di gas liquido e un discreto quantitativo di pallettoni di piombo per il caricamento di carabine a gas. ed infine una scatola di cartucce per pistola "Colt" 45. Tutto ciò denota a sufficienza la pericolosità degli imputati.

Il vincolo associativo mafioso e l'attività delinquenziale dei predetti Cavataio, Sirchia, Gambino, Taormina, Di Fresco, Aiena, Bova Domenico e Antonino, Di Dia Salvatore risultano, pertanto, esaurientemente provati.

Non lo stesso può dirsi per il terzo dei fratelli Bova a nome Francesco. Non si ha infatti la certezza della appartenenza di costui, alla pari dei fratelli, alla cosca mafiosa di Michele Cavataio, perché non risulta interessato ad alcuna delle losche attività dei predetti e perché, come si ricava dal suo libretto di navigazione, egli, essendo marittimo, era spesso imbarcato. E' da consi-

derare inoltre che Bova Francesco, ricercato dalla Polizia in seguito alla emissione del mandato di cattura del 13/4/1964, non si unì ai fratelli e all'Aiena, tant'è vero che venne arrestato a Palermo dopo un brevissimo periodo di latitanza.

Gli organi di Polizia infine non hanno fornito sul conto di Bova Francesco elementi di rilievo, ad eccezione del generico richiamo all'attività delittuosa dei fratelli Bova.

Si ritiene giusto pertanto prosciogliere costui dal reato ascrittogli per insufficienza di prove.

Nei riguardi di Cavataio bisogna aggiungere, in relazione alla istanza di perizia psichiatrica formulata dal difensore, che secondo la deposizione del Prof. Domenico Marguglio, autore di una relazione sulla asserita malattia del Cavataio, costui da anni è affetto da una ipertensione endocranica acuta in conseguenza della quale l'imputato soffre di cefalea, insonnia e vertigini ma non di disturbi psichici.

Mancano, perciò, i presupposti necessari per la richiesta indagine sullo stato di mente dell'imputato e pertanto non può essere dato corso, in conformità al parere del P.M., alla predetta istanza di perizia psichiatrica, proposta peraltro a chiusura della istruzione.

---ooOoo---

- 90 -

MAIORANA FRANCESCO

Risulta legato a Michele Cavataio al quale forniva materiale da costruzione, come ^{si} desume dalla deposizione di Maiorana Sebastiano, dal rinvenimento nel nascondiglio in cui fu arrestato Cavataio della copia fotostatica di una fattura della ditta Maiorana e dalle ammissioni dello stesso Cavataio.

E' da premettere che Francesco Maiorana appartiene a stirpe di mafiosi, giacché suo padre nel 1924 venne condannato per associazione per delinquere. E' questo un argomento che in sé non ha, ovviamente, alcuna importanza come prova o indizio di colpevolezza in ordine a un qualsiasi delitto. Però innegabilmente ha il suo peso riguardo alla peculiare natura del reato in esame, in rapporto ad altri elementi indiziari. E bisogna aggiungere che il caso del mafioso, discendente di una famiglia di mafiosi, è purtroppo più frequente di quanto non si immagini e costituisce una emnesima dimostrazione dell'esteso potere d'inquinamento del fenomeno mafioso.

A carico del Maiorana vi è la gravissima circostanza del suo comportamento subito dopo gli attentati dinamitardi dell'estate 1963, giacché, mentre i suoi familiari furono tutti rintracciati e interrogati, egli invece si rese irreperibile sin dal primo momento e si mantiene ancora latitante.

Grava sul suo conto l'orrendo sospetto che egli per la sua capacità nella preparazione e manipolazione di ordigni esplosivi, -desunta anche dalla familiarità che necessariamente doveva avere con gli esplosivi usati nella cava paterna - abbia da solo o con altri proceduto alla preparazione delle due Alfa Giulietta che saltarono in aria il 30 giugno 1963 con le tragiche conseguenze ben note.

I testi indicati a discolpa, i quali avrebbero dovuto

31
dimostrare la laboriosità e l'interessamento alla ditta di Francesco Maiorana hanno invece concordemente dichiarato (Tranchina Nicolò, Canino Alberto, Genova Giuseppe, Martino Giuseppe, Fricano Antonino, Messina Giuseppe, D'Amico Francesco e Pilo Antonino), ad eccezione del teste Consiglio Andrea, che l'amministrazione e la gestione dell'impresa Maiorana erano curate da Maiorana Sebastiano, dal di lui figlio minore, da Marco Durastanti ma non certamente da Francesco Maiorana, se non sporadicamente.

Quanto alla emissione di tratte da parte della ditta Maiorana nei confronti dell'impresa "Lombardo Angela" - cioè a dire Cavataio Michele - è da rilevare che essa non dimostra automaticamente che tra Michele Cavataio e Maiorana esistessero unicamente rigorosi rapporti commerciali. Anzitutto è dubbio che le tratte venivano realmente e puntualmente pagate; anzi è da pensare che ciò non avveniva, a giudicare dall'ingente entità del debito di Michele Cavataio verso la ditta Maiorana - £.6.000.000. -

Secondariamente è da rilevare che nessuna tratta venne mai protestata ad eccezione di una sola nel gennaio 1964, in un'epoca in cui la preoccupazione di Maiorana Francesco di difendersi dalla grave accusa pendente contro di lui era indubbiamente più assillante e concreta che non quella di offendere la "susceptibilità" del Cavataio. Tale protesto perciò non ha nessun significato favorevole allo imputato, ed addirittura vi è motivo di ritenere che esso sia stato eseguito allo scopo di preconstituire la dimostrazione di corretti e incensurabili rapporti commerciali con Michele Cavataio.

La sua figura é messa in evidenza come quella del fedele collaboratore di Pietro Torretta. Lo stesso imputato, nel suo interrogatorio, ha ammesso di essere in buoni rapporti con Pietro Torretta, essendo proprietario di terreni limitrofi.

La circostanza é ribadita dai familiari di Gambino Salvatore, ucciso la notte tra il 23 e il 24 maggio 1963 nel fondo Celona in contrada Uditore, i quali indicano in Francesco Di Martino il complice di Pietro Torretta.

Del fatto che nel fondo Badia, tenuto in affitto da Di Martino, avessero trovato rifugio i latitanti Sirchia Giuseppe e Gambino Francesco può desumersi che il Di Martino conosceva costoro e fungeva, perciò, da collegamento tra Pietro Torretta e la mafia dell'Acquasanta.

Risulta che l'imputato svolgeva le mansioni, tipiche del mafioso, di campiere e guardiano. Accudiva infatti all'amministrazione di un agfumeto sito a Passo di Rignano - fondo Celona - appartenente ad un funzionario della Regione Siciliana ed era stato guardiano del cantiere dell'Istit. Autonomo Case Popolari a Borgo Nuovo.

E' sintomatica la maniera in cui Di Martino viene assunto dall'impresa Ranieri, che eseguiva la costruzione di tre edifici per conto del predetto Istituto. Egli si presenta all'imprenditore, manifesta il proprio desiderio di ottenere le mansioni di guardiano e viene, senz'altro, esaudito. La facilità della procedura induce a ritenere che l'assunzione del Di Martino sia stata dovuta ad una pressione tipicamente mafiosa, non palese, ma articolata attraverso atteggiamenti e parole, apparentemente inoffensivi e leciti, ben comprensibili, nel loro vero sinistro significato, dal destinatario conoscitore di certe situazioni ambientali e preoccupato di non provocare con un